

L'INCHIESTA. Un libro-intervista di Bassolino rilancia dal sud la sfida autonomista. Parlano quattro studiosi

Il sasso nello stagno lo tira Antonio Bassolino, sindaco di Napoli osannato a tutte le latitudini per quel che ha fatto in una città già bollata come irrecuperabile. Parla, Bassolino, di «repubblica delle città»; un messaggio politico forte e chiaro. Argomenta, il sindaco di Napoli: «Se si vuole andare verso un nuovo assetto autonomista e federale dello Stato italiano, bisogna far perno sulle città e sui Comuni che sono le istituzioni più vicine ai cittadini. È il lungo filo della storia italiana, inciso nel codice genetico di ogni cittadino. Noi siamo le nostre città». Messaggio che l'uomo della napoletanità ritrovata affida ad un'intervista; risponde, infatti, alle domande di Ada Becchi, Piero Bevilacqua e Carmine Donzelli; quest'ultimo, nella sua veste di editore, traduce tutto in uno smilzo volumetto (appuntato: *La repubblica delle città*, Donzelli, pagg. 96, lire 16.000), di facile e interessante lettura.

Lo stagno è quello del federalismo; o meglio, di quel dibattito un po' confuso, non di rado pretestuoso, alimentato con foga pittoresca dalla Lega Nord di Umberto Bossi, che per gradi lo ha condotto fino alle paludi del secessionismo. Per una sorta di riflesso pavloviano, fino ad oggi federalismo ha fatto rima con regione; nel senso di pensare che lo stato federale prossimo venturo dovrebbe essere automaticamente impennato sulle venti regioni di cui si compone l'Italia. Bassolino accantona la prospettiva usuale. E lo fa dopo aver maturato un giudizio severo sull'esperienza dell'istituzione regionale. «In molti casi - afferma nel libro-intervista -, il centralismo regionale è stato ed è anche peggiore del vecchio centralismo statale». Ma non per questo pensa di mandare a spasso le Regioni: rimangono pure; anzi, è giusto e necessario che rimangano; l'importante è miscelare con sapienza i vari livelli istituzionali. E da questa considerazione elementare quanto basilare fa scaturire la nuova prospettiva. «Le Regioni devono essere istituzioni di legislazione e programmazione - spiega il sindaco -, mentre invece tutto ciò che riguarda la parte gestionale va ai Comuni, che sono la prima istituzione che ha un rapporto con il cittadino».

Le acque dello stagno non sembrano incresparsi più di tanto. Il mondo della politica ha altri grilli per la testa. Il mondo accademico appare rinserrato nella sua torre d'avorio. E il dibattito sembra eludere proprio il punto focale: cosa significa, anche e soprattutto dal punto di vista del decentramento, mettere in piedi uno stato federale? Ma arriva la proposta di Bassolino, e sembrerebbe sfondare porte da tempo aperte. «La costituzione materiale di questo paese - commenta Mauro Calise, professore di Scienza politica all'università di Napoli - ha un fortissimo imprint urbano, al sud come al nord, ad un livello che non si ritrova neppure in Gran Bretagna o in Francia. Nel panorama europeo e occidentale se c'è un carattere originario, un archetipo italiano, è proprio quello della repubblica delle città. Ma penso che finora sia mancata la



Nella foto piccola il sindaco di Napoli Antonio Bassolino

Giovannetti/Elfigio e Andrea Cerase

«Cento città, una nazione»

Ripartire dalle città per chiudere il capitolo dello Stato centralistico. Le città che rappresentano un patrimonio storico e di cultura peculiare dell'Italia e che, con il nuovo sistema elettorale, si presentano come il più avanzato laboratorio di autonomismo. E sull'autonomismo insiste Bassolino, che nel dibattito sul federalismo interviene con la sua proposta, scartando la prevalente impostazione regionalistica, che rischia di lasciare inalterato il vecchio centralismo.

GIULIANO CAPECELATRO

capacità di ricondurre il dibattito a queste matrici storiche tipicamente italiane».

Ma c'è stato davvero dibattito? Certo un po' di rumore e qualche chiacchiera, tante volte a sproposito, si sono fatti sul futuro istituzionale del paese. Umberto Cerri, docente di Scienza politica alla facoltà di Sociologia della megauniversità romana La Sapienza, rivolge un invito ad una maggiore concretezza. «Siamo navigando alla cieca - argomenta -, delegando alla classe politica troppe cose che non riesce a conoscere analiticamente in modo sufficiente. L'ipotesi del federalismo va pensata non più in termini di astratta modellistica, ma come un grande movimento culturale cui partecipino tutti i cittadini. Occorre coinvolgere e raccontare le varie competenze, creare un contatto anche con le università, che non possono essere tenute fuori dal dibattito».

Un primo passo, sostiene Cer-

roni, sta nell'andare alle radici della questione: «per ribattere, a quanti rimproverano al Sud di non aver avuto una tradizione comunale, che proprio nel meridione, a partire dai normanni e da Federico II, nasce l'idea di stato. Che, invece, nel Nord della tradizione comunale, manca. Nessuno sottolinea che non è mai venuta fuori un'idea di stato nazionale, una consapevolezza nazionale; e questo è un grande problema civile, culturale, e perché no? politico».

Il primo a lamentarsene, è un'ottica tutta politica, era stato Niccolò Machiavelli. «Che, nel fare il confronto con la Francia - ricorda Rosario Villari, professore di Storia moderna alla Sapienza -, sottolineava proprio questo punto: la mancanza di unità politica di questa molteplicità di stati che convivevano in Italia; mancanza di unità che lui avvertiva come una debolezza». E negli anni in cui si sta per fare l'unità d'Italia

che giocoforza si pone il problema dello stato. E, per strano che possa apparire, è proprio l'ipotesi federalistica a primeggiare nelle prime elaborazioni. «Una posizione unitaria fin dal primo momento - afferma Villari - la esprime soltanto Giuseppe Mazzini. Prevalente, sia nel pensiero cattolico che laico, persino tra i moderati, l'impostazione federalista. Anche Cavour non aveva una visione centralistica dello stato». Nell'atto di nascita dell'Italia, però, il federalismo rimase lettera morta. «Prevalse il timore - spiega ancora Villari - che senza un forte accentramento non sarebbe stato possibile mantenere la conquista dell'unità. Rimase la riserva mentale del federalismo, ma quel timore per la stabilità della soluzione unitaria è durato a lungo».

L'albero genealogico si precisa. «L'Italia unita è andata dietro ad un modello mutuato dallo schema francese - sostiene Calise -, che è uno schema di decentramento dall'alto, cioè sicuramente uno schema antifederale, un'organizzazione burocratico-amministrativa che ha cercato di ovviare alle difficoltà che lo stato centrale incontrava nel nostro paese. Una costruzione federale deve fare riferimento a quelle identità che sono in qualche modo già esistenti, e non sono davvero quelle regionali, che non hanno una tradizione radicata nella storia italiana di lungo periodo. Mi sembra giusto, dunque, l'intervento di Bassolino, che chiarisce in maniera netta un punto trascurato».

Si riparta dalle città, allora. Anche per mettere con più decisione l'accento sull'autonomismo, su un decentramento reale e non soltanto nominalistico, dove l'aggettivo «federale» finirebbe con essere soltanto la maschera di uno stato rafforzato proprio nella sua vocazione centralistica. E Bassolino, sottolineando l'ipotesi di un «nuovo assetto autonomista», lancia quasi un'anatema nel libro-intervista: «Guai a muoversi sulla strada di un federalismo fondamentalmente regionale. Sarebbe un disastro per un paese come il nostro».

E sul terreno delle regioni emergono le prime divergenze. Per Villari, «in molti casi le Regioni corrispondono ad una realtà antica, hanno tradizioni antichissime, spesso hanno un'identità precisa da salvaguardare. Più discutibile può essere l'identità delle province. Ma le regioni rappresentano delle realtà storiche profonde». E questo dà l'indicazione di un percorso. «Una pura e semplice rivendicazione autonomistica locale - è la tesi di Villari - non è sufficiente ad affrontare il problema. Occorre prendere in considerazione i tre momenti: l'autonomia comunale, la vasta area regionale e l'unità nazionale, tra i quali ci deve essere uno scambio proficuo». Su tre direttrici si muove anche Cerri, riconoscendo

«il grave ritardo con cui si è riconosciuta la matrice culturale delle nostre città», individuando un ruolo per le Regioni «nella programmazione economica, nella gestione del territorio, in materia di ecologia, formazione e scuola», e proclamando la necessità di una «concezione metaregionale, per superare differenze di statuto assurde tra regioni che hanno analoghe strutture socio-politiche e forse anche analoghe tradizioni culturali. Perché, ad esempio, la Sicilia è a statuto speciale e non la Calabria?»

Le nebbie sul federalismo che verrà tardano a diradarsi. Bassolino scende in campo e lancia la sua proposta. Lo fa partendo dalla sua esperienza, convinto che la recente vicenda comunale, con l'elezione diretta del sindaco, abbia prodotto «la formazione di una nuova classe dirigente italiana... un ceto politico-amministrativo che si forma sul principio della responsabilità, che rende direttamente conto ai cittadini delle scelte che compie». Mettendo al centro le città, per ricostruire i diritti di cittadinanza, le basi elementari della libertà e della partecipazione democratica. Propugnando, in nome dell'autonomismo, che si arrivi «a fare proprio di tutta la sinistra quel grande patrimonio del liberalismo per cui non c'è forma di democrazia politica se non a partire dalla salvaguardia dei diritti individuali del cittadino».

editore Giorgio Ferrari - e non un sottoprodotto di consumo. Far nascere G è stata una scommessa, ma sono convinto che in Italia esista un mercato per il giallo, che ci sia voglia da parte del pubblico di leggere prodotti di qualità ed è quello che noi offriamo con questa pubblicazione. Nel nostro paese ci sono riviste di tutti i tipi, perfino sui bulloni, sullo stretching, sulle macchine oleodinamiche, ma non esisteva una rivista dedicata esclusivamente al giallo». La rivista (lire 10 mila a numero) sarà venduta nelle principali librerie di tutta Italia e per abbonamento.

Giornalisti cattolici a convegno. Si apre domani a Garda il XIII congresso nazionale dell'Ucsi, l'Unione cattolica della stampa italiana. Nel pomeriggio si terrà una tavola rotonda dal titolo «Quale informazione nel Paese» alla quale parteciperanno anche il presidente del senato Nicola Mancino, il Garante dell'Editoria, Francesco Casavola, il direttore del Tg1, Marcello Sorgi, i presidenti dell'Ordine dei giornalisti e della Fnsi, Mario Petrino e Lorenzo del Boca. Al congresso dell'Ucsi parteciperanno 150 delegati in rappresentanza delle 19 sezioni regionali dell'associazione.

LUTTO

Dan Flavin l'arte del neon

NEW YORK. Era conosciuto in tutto il mondo per le sue «installazioni luminose». Dan Flavin, rappresentante della tendenza «minimalista» e autore di molte opere giocate sui contrasti di luce, è morto nei giorni scorsi a Riverhead, nei pressi di New York, per le conseguenze di una grave forma di diabete. La carriera artistica di Flavin, che era nato a New York nel 1933 da una famiglia di origine irlandese, cominciò nel '57 ma fu solo negli anni '60 che Flavin scoprì la possibilità di usare in modo creativo i tubi al neon e altre fonti luminose. Nel '76 impiantò la sua prima «installazione» a Varese. Ne seguirono molte altre negli Stati Uniti e in Europa, specialmente in Germania. La sua ultima opera figura sulla facciata del rinnovato Museo di arte contemporanea a Berlino

Pezzi di Raicambio. Grandi manovre a viale Mazzini. Gli ultimi, ma solo in ordine di tempo, noti personaggi che si apprestano a cambiare ruolo e funzione sono l'ex responsabile delle relazioni esterne in era morattiana, il corrispondente da Bruxelles e uno dei due vicedirettori del Tg1 dell'era (peraltro breve) Brancoli. Carlo Sartori, infatti, passa alla direzione della neonata struttura nuovi prodotti e canali tematici. La sua è diventata una poltrona per due: Guido Barendson per le relazioni esterne-Italia, Francesco Mattioli per quelle estere. Per chi sia stata liberata la poltrona di Bruxelles non è dato sapere. Intanto Massimo Magliaro (già addetto stampa di Giorgio Almirante), contestato vicedirettore del Tg1, si avvia Oltralpe. È il nuovo corrispondente da Parigi del Tg2.

Due donne per «Sardegna 1 e 2». Rosanna Romano, 34 anni, giornalista professionista, è la nuova direttrice del telegiornale della emittente regionale *Sardegna Uno*, di proprietà di Paolo Ragazzo, titolare di alcune cliniche private cagliaritanee. *Sardegna Uno* è la seconda emittente regionale dopo *Videolina* di Nicki Grauso, anche se in redazione sono rimasti ormai solo tre professionisti e i

media

di CIARNELLI & GARAMBOIS

servizi sono per lo più affidati a collaboratori esterni. La Romano, che sostituisce nell'incarico Antonio Costantino (nominato assessore regionale), è la seconda donna che in Sardegna raggiunge la massima carica all'interno di una testata regionale essendo stata preceduta da Vera Coppa, direttrice del Tg di *Sardegna Due* (l'altra tv di Ragazzo).

Gulliver pulp. Il «mensile di idee e progetti per vivere meglio» della De Agostini-Rizzoli periodici questo mese è in edicola con una iniziativa editoriale rivolta al pubblico giovane degli appassionati di Quentin Tarantino: un romanzo di un autore della nuova generazione, seguendo il «fiume sotterraneo di sangue scuro» come scrive nell'editoriale il direttore Domenico De Masi - che attraverso la letteratura di tutti i tempi: da Ipponatte a Cecco Angiolieri, da Verlaine a Rimbaud, da Oscar Wilde a Pasolini, da Kerouac a Salinger, da Homburg a Edoardo Nesi». E proprio di Homburg o di Nesi (a scelta in edicola) sono i



la *Sera*, *Messaggero*, *Stampa*, *Giornale*, *Tempo*, *Roma*, *Secolo XIX*, *L'Italiano*, *Panorama*, *Rai*). E per una volta è stato anche abbandonato il tono distaccato e compilatorio, per un editoriale di 7 righe dal titolo «Medias porta fortuna?»: il quadrimestrale, infatti, aveva anticipato nell'edizione di ottobre una serie di nomine ratificate solo il mese successivo...

Bimestrale in giallo. Con due inediti - un breve romanzo di Paco Ignazio Taibo II e un racconto di Carlo Lucarelli - debutta oggi un nuovo bimestrale, G, sottotitolo *La Rivista del Giallo*, edito da «Il Minotauro» e diretto da Fulvia Serra, già direttrice di *Linus*. Nel primo numero oltre ai due racconti inediti, ci sono interventi e rubriche dedicate ai libri e al cinema. La pubblicazione che presenterà inediti di noti autori di gialli, noir, thriller e mistero, sia italiani sia stranieri, nasce con lo scopo di essere una vera e propria «gazzetta ufficiale del genere giallo». «Il giallo è un genere letterario a tutti gli effetti - spiega l'

Franco Della Peruta

«Anche Cattaneo parti dai comuni per il federalismo»

«Non c'è solo Cattaneo. O Giuseppe Ferrari, suo caro amico. La bandiera del federalismo, anche se messa in ombra dalle forze moderate e conservatrici che dominano la scena nell'Italia unitaria, continua a sventolare. C'è un filone della cultura politica di sinistra che continua a sostenere la causa autonomista, federalista. Penso ad Arcangelo Ghisleri, amico di Salvemini ed uno dei fondatori del partito repubblicano, il cui pensiero si riallaccia a quello di Cattaneo. Lo stesso Gaetano Salvemini, almeno fino al 1904-5, vede nel federalismo la strada che dovrebbe seguire l'Italia. Un altro socialista, il filosofo Giuseppe Renzi, che poi sarebbe uscito dal partito socialista, direttore del settimanale *Lotta di classe* prima del '98, dell'eccidio comandato da Bava Beccaris, sosteneva un modello democratico-federalista».

Nutrito è l'album di famiglia del federalismo italiano, che Franco Della Peruta, ordinario di Storia del Risorgimento a Lettere e Filosofia di Milano, sfoglia con piglio rapido. Un album in qualche modo virtuale, perché dopo oltre centotrenta anni dall'unità d'Italia il federalismo abitare ancora nel mondo delle ipotesi. E il modello corrente, se di un modello si può parlare, presenta poche e poche variazioni rispetto all'idea concepita a suo tempo da Carlo Cattaneo. «Ma già in Cattaneo c'è stata un'evoluzione -

precisa Della Peruta -. Dopo le cinque giornate, Cattaneo emigra in Svizzera con Giuseppe Ferrari, che a differenza dell'amico aveva anche vaghe idee socialiste. I due cercano di dar vita ad un partito democratico e tengono un fitto carteggio in cui, dalle rispettive posizioni, l'ipotesi federalista è in primo piano. Ferrari vuole un'Italia repubblicana, federalista sulla base degli stati esistenti; in altre parole, ogni stato avrebbe dovuto avere un suo parlamento ed un suo governo e, al di sopra di tutto, ci sarebbe stato un governo federale e centrale. Cattaneo, all'epoca, insiste piuttosto sulle autonomie comunali: la libertà dei comuni, e lui ha in mente soprattutto le piccole realtà dei comuni lombardi, la libertà dei cittadini, è la più importante di tutti».

Questo il Cattaneo prima maniera. «Che poi - prosegue Della Peruta - mira verso il regionalismo. Intorno al '60-'61 elabora l'idea di autonomie regionali, che dovrebbero rispettare le vicende, i caratteri, le tradizioni, le inclinazioni delle singole parti che compongono l'Italia. Senza mai negare l'unità d'Italia, ma con un atteggiamento fortemente critico verso uno stato che considerava troppo simile al modello sabauda, troppo accentratore».

Dunque, già allora il federalismo portava vento di fronda. «Ma per carità, l'idea stessa di secessione avrebbe fatto venire i brividi a Cattaneo. La cui passione nazionale viene fuori da un brano pubblicato sul «Politecnico» a proposito della bandiera tricolore, il bianco rosso e verde che la Repubblica cispalpina nel 1796 aveva ripreso da quella della rivoluzione francese e che diventa la bandiera dell'Italia unita. Cattaneo ne parla come del «palladio perpetuo di fraternità militante e pensante», altro che secessione».

Oggi balzata, però, alla ribalta... «Mi sembra che oggi il dibattito politico rischi spesso di essere fantasioso e nominalistico. Federalismo è diventata una parola d'ordine, che va senz'altro bene, ma un minimo di struttura centrale deve restare, anche per evitare che si perpetuino gli squilibri di sempre. Ma la questione, in realtà, ruota attorno al federalismo fiscale. È su questo punto che si deve capire cosa realmente significhi: che la Lombardia incassa e spende tutto per sé? O che ci sarà sempre una quota da destinare allo stato centrale? Che ci sarà una solidarietà con le regioni più deboli? Ecco, il nodo è come si ripartiranno le risorse tra le parti che costituiscono lo stato e il potere centrale».

Già, ma in tutto questo che resta di Cattaneo? «Un punto centrale. Cattaneo sa che l'Italia è una realtà variegata, per esperienze storiche, dialetti, tradizioni, attività economiche. Ed auspica, e questo mi sembra che si riallacci al discorso avviato da Bassolino, che si riesca ad evitare un meccanismo che tolga l'aria alla libera capacità creativa degli italiani organizzati nei comuni».

□ Giu. Ca.